

Sulla variante efficace la seconda dose Pfizer tutela al 79% e AstraZeneca al 60

IL FOCUS

ROMA La competizione fra i 4 vaccini anticovid disponibili si sposta sul fronte delle varianti. Dopo il dilemma dei farmaci con meno effetti avversi gravi, seppure rari, ora gli scienziati provano a capire quale sia il vaccino che riesce a proteggere meglio dalla variante delta. Il timore che il numero dei contagi aumenti anche in Italia, così come sta accadendo in Inghilterra, non fa stare tranquilli. Intanto, dai dati che arrivano dalla Scozia, sembrerebbe che Pfizer se la cavi meglio rispetto ad Astrazeneca.

«Uno studio pubblicato su Lancet - spiega Roberto Cauda, direttore di Malattie infettive del Policlinico Gemelli di Roma - indica una protezione del 79 per cento da parte di due dosi di Pfizer verso la variante delta e del 92 contro alfa, ossia quella inglese. Astrazeneca invece ha una protezione del 60 cento sulla variante delta e del 73 contro alfa. Per altri vaccini disponibili, però, non disponiamo di dati». E, dunque, per gli scienziati l'incognita resta. «Non esistono studi che confrontino i 4 vaccini in modo che si possa dare una graduatoria di efficacia rispetto alla variante delta - conferma Massimo Andreoni, direttore di Malattie infettive del Policlinico Tor Vergata di Roma e direttore scientifico della Società italiana di malattie infettive e tropicali - Quello che sappiamo è che comunque i vaccini che stiamo utilizzando sono discretamente efficaci nei confronti di questa variante, che però risulta essere più resistente rispetto alla inglese o alle varianti che circolavano precedentemente».

PROTOTIPO-CHIAVE

Un dato però fa riflettere. «Sappiamo che i vaccinati con una singola dose - continua Andreoni - hanno una copertura modesta su questa variante e si aggira intorno al 33 per cento. Questo testimonia l'esigenza di ultimare il ciclo vaccinale». Del resto, come sottolinea Saverio Parisi, ordinario di malattie infettive dell'Università di Padova, «è dimostrato che chi è più protetto, lo è indirettamente anche per una variante più cattiva. Una buona difesa verso il prototipo del virus aiuta, anche se in quota proporzionalmente minore, anche verso le varianti. Chi invece non è difeso bene verso il prototipo, perché non ha completato il ciclo oppure perché non si è vaccinato affatto, non è in grado di rispondere all'attacco del virus, che intanto muta. Ricordiamo che si tratta di una guerra tra il virus che replica, sbagliando fino a che non trova la variante che sfugge meglio, e noi che dobbiamo inseguirlo».

Le differenze tra Astrazeneca e Pfizer, secondo gli scienziati, finora sono ancora troppo limitate per poter dare un giudizio di superiorità. Come sottolinea Roberto Giacomelli, direttore di Immunologia clinica e reumatologia del Policlinico universitario Campus Bio-medico di Roma, «serve molta cautela a interpretare i dati dal punto di vista comparativo tra i due vaccini, anche perché sono stati somministrati a tipologie diverse di pazienti, e questo può fare la differenza. I pazienti che si ammalano, infatti, sono quelli che hanno più di cinque comorbidità». Di sicuro c'è che, «dobbiamo portare avanti la strategia di vaccinazione. La popolazione, per proteggersi, deve avere due somministrazioni il più rapidamente possibile». Ma se ci si attiene ai dati finora disponibili, seppure limitati, biso-

gna ammettere che «c'è sempre una forbice del 10 per cento a favore di Pfizer rispetto ad Astrazeneca, sia sulla variante inglese, quindi l'alfa, che nei confronti della variante delta - ammette Francesco Menichetti, ordinario di malattie infettive dell'Università di Pisa - Pfizer sembra assicurare una migliore protezione».

Se dunque in Inghilterra i contagi individuati con la variante delta aumentano di giorno in giorno, non è casuale. «Le ragioni - spiega Menichetti - sono legate alla diversa strategia vaccinale. Gli inglesi hanno utilizzato molto Astrazeneca e poi hanno puntato molto sulla prima dose. Ecco perché per noi è fondamentale continuare a perseguire la scelta che è stata sostanzialmente corretta e che si è fondata sul ciclo vaccinale completo. Non dimentichiamo - prosegue Menichetti - che la variante indiana si è diffusa rapidamente tra i giovani, ha una diffusibilità del 50 per cento superiore, e se colpisce soggetti con più comorbidità porta a ospedalizzazione a causa di un covid grave. Motivo per cui continuiamo a raccomandare la massima prudenza nei comportamenti e la massima sorveglianza».

Graziella Melina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'USO DEL FARMACO DI OXFORD, PER DI PIÙ RINVIANDO I RICHIAMI, AGEVOLA LA DIFFUSIONE DELLA MUTAZIONE NEL REGNO UNITO



Peso: 32%

La diffusione della variante delta in Italia

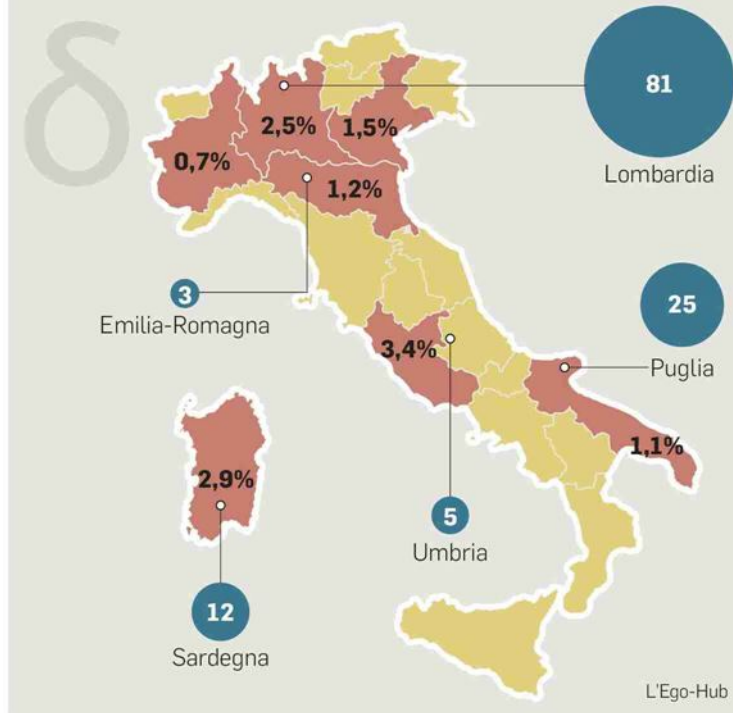
La mutazione B.1.617.1/2 secondo i dati dell'Iss al momento ha una prevalenza media pari a circa 1%

● L'incidenza già accertata sui nuovi contagi

Fonte: monitoraggio Iss del 28 maggio condotto su 2.568 campioni positivi

● Le segnalazioni dell'ultima settimana

Fonte: indicazioni delle aziende sanitarie locali in base ad analisi a campione



Peso:32%